Secolo d'Italia - Giovedì 23 aprile 1987

La deposizione della madre del militante del Msi-Dn assassinato il 13 marzo del 1975

Milano, la parola ad Anita Ramelli: «La lotta, le minacce, la morte...»

«Non amava la violenza» - L'iscrizione ad una scuola privata «...sembrava tutto finito...» - Il giorno dei funerali i primi insulti alla famiglia del martire - Il comportamento donchisciottesco dei professori del liceo «Molinari» di fronte alla persecuzione

(Dal nostro inviato)

MILANO — «Certe cose non gli andavano bene. Lui non amava la violenza, così ha maturato una sua idea. È stato preso di mira tante volte, insulti, minacce, calci. Lui minimizzava, era fatto così. L'ultimo anno è stato il più pesante. C'erano delle scritte sotto scuola, lo hanno obbligato a cancellarle. C'erano sempre i picchetti, non poteva più entrare al Molinari. Quando è andato a ritirare il nulla-osta per trasferirsi, lo hanno aggredito, lui e il padre. Poi si è iscritto ad una scuola privata, frequentava di pomeriggio. Ci sentivamo tranquilli, lui studiava, giocava a calcio, era appassionato di pallone. Sembrava tutto finito...».

Anita Pozzoli Ramelli, la mamma di Sergio, racconta alla II Corte d'Assise di Milano il «prima» di quel sanguinoso 13 marzo 1975. E finalmente «il fatto», «l'evento», «l'accaduto», di cui per dieci udienze hanno parlato con eufemistica cautela gli imputati del delitto, prende corpo per ciò che è stato: l'assassinio a freddo di un ragazzo di sedici anni, colpevole solo di avere «una sua idea» e diventato per questo «il primo della lista», come dicevano le scritte che a decine impiastravano i muri sotto casa sua dopo la «fuga» dal Molinari.

Quel «caso di fascismo»

«Di quelle minacce ne abbiamo parlato, lui ci diceva: ''Non faccio niente di male, non può succedermi niente'', racconta la madre. E invece succede che la segnalazione di quel ''caso di fascismo'' a Città Studi vola dalla scuola al servizio d'ordine di medicina, insieme ad una foto di Sergio scattata davanti all'Istituto Tecnico. La squadretta di picchiatori parte, fa il suo lavoro con le chiavi inglesi da mezzo metro ''in dotazione''. Quarantotto giorni di agonia, quarantotto ore di speranza quando Sergio riapre gli occhi, poi la fine».

Ma Anita Ramelli non riesce proprio a parlare di questo. Gli occhi fissi sulla Corte, la borsa stretta sulle ginocchia, tanto coraggio per alzare la voce davanti al microfono: la mamma di Sergio il ricordo e lo strazio del 13 marzo di 12 anni fa lo tiene per sè, con la dignità e l'autocontrollo di chi chiede giustizia, non commiserazione, verità e non compassione. Giustizia e verità che le sono dovute, non solo per il figlio perduto, ma anche per il resto, per la pilatesta ignavia dei comprimari della tragedia (come gli insegnanti del Molinari, non uno dei quali osò andare ai funerali di Sergio), per il canagliesco infierire di chi fece del delitto una bandiera.

I primi insulti

«Lo stesso giorno delle esequie arrivò la prima telefonata di insulti», racconta la signora Anita. «Hanno continuato per tanto, tutte le sere, tutte le sere. Se non rispondevamo chiamavano i vicini di casa: conoscete Ramelli? E giù insulti. Il telefono squillava dalle otto alle dieci e mezza, senza interruzione, finché non abbiamo fatto cambiare il numero». Minacce a vuoto, spaccanate? Non tanto. Sergio era ancora in ospedale quando il fratello maggiore, Luigi, tornando a casa venne inseguito fin dentro il portone da un gruppetto. Se ne andarono lasciando un manifesto: «48 ore di tempo se non vuoi fare la fine di tuo fratello». E Luigi, venti anni, per un po' fu mandato via da Milano dai genitori, che rimasero soli con la minore, Simona, otto anni, che adesso è una bella ragazza bionda e ieri ha accompagnato la mamma in aula perché il più grande «non ce la faceva davvero» ed il papà è morto sette anni fa.

Sollecitata dal presidente Cusumano, Anita Ramelli ha fatto uno sforzo per parlare del breve momento di lucidità che ha interrotto l'agonia di Sergio. Ha detto qualcosa? È vero che ha fatto il nome di Grassi, l'ex studente del Molinari divenuto un «capetto» a medicina? È il ricordo più struggente, più difficile. Gli imputati guardano nel vuoto, Ferrari Bravo e Costa (i due responsabili materiali) fissano un punto invisibile, le espressioni indecifrabili. La signora Anita sa solo dire quello che lei, una madre e non un testimone, in quel momento ha visto e sentito: «Mi fissava negli occhi, con la mano indicava la testa. Qualcuno gli ha chiesto, la riconosci? Lui ha risposto, mamma, mamma. Capiva tutto, gli ho detto: Sergio, ti fa male la testa? Lui ha fatto così, l'ha scossa come dire no». E allora, il nome di Grassi? «No, non l'ho sentito, diceva mamma, mamma». La signora Ramelli imita, per la seconda volta, la voce spezzata di suo figlio in coma. «Come potrei spiegare — dice al presidente — non poteva parlare bene»... «Ma l'affetto riusciva a parlare», completa la frase Cusumano.

La conclusione dell'interrogatorio è rapida, la signora Anita ha gli occhi lucidi ma la commozione non prende il sopravvento. Le chiedono della lettera inviata dagli imputati: «Quando ho ricevuto quella raccomandata ho sofferto, mi è sembrato di tornare indietro nel tempo... Ora aspetto la giustizia, e quello che è giusto». Lei, i colpevoli, non li ha ancora guardati in faccia, né alla prima udienza né ieri. E fuori dall'aula, durante l'interruzione, forse non si accorge nemmeno che sono a pochi passi, circondata com'è dagli amici di Sergio, dai ragazzi dei F.d.G. e dagli uomini del Msi-Dn — tra cui il vicesegretario nazionale Servello, l'on. Muscardini e il sen. Pisanò — che sono venuti a farle coraggio, a testimoniarle la loro solidarietà.

Si defilano via in fretta, invece, i professori del Molinari chiamati a deporre sulla vicenda Ramelli, il vice preside Umberto Poletti ed il membro del consiglio d'istituto Ercole Castagnola. Sapevano, come tutti, della persecuzione sistematica a cui era sottoposto il loro allievo. Sapevano che il movimento degli studenti «gli addebitava solo l'iscrizione al F.d.G.» e che Sergio era entrato nella lista di proscrizione delle sinistre per le sue idee, non certo per comportamenti violenti che non tenne mai. Lo videro obbligato a cancellare scritte davanti a scuola, aggredito e minacciato in «quella specie di caccia ai cosiddetti fascisti» — come ha detto Castagnola — che si era scatenata, ed aveva portato già all'allontanamento di un ragazzo di destra. Eppure non hanno alzato un dito. Accettarono l'idea del ritiro dai corsi di Sergio come inevitabile. «Ammetto che sia stato poco simpatico — si limita a dire ora Poletti — ma è inutile qui parlare di chi ha fatto l'eroe, di chi ha preso posizioni donchisciottesche e chi no».

Il nulla osta al trasferimento

Non ci furono certamente atti di eroismo nel collegio dei docenti convocato per parlare anche del «caso Ramelli», che si risolse in «un'accademia». Poletti curò la pratica del nulla-osta al trasferimento, chiamò la polizia quando Sergio e il padre, giunti a ritirarla, si trovarono «circondati da un assembramento enorme, spaventoso», e se ne lavò le mani. Caso chiuso. Così il giorno dei funerali dietro alla bara non c'è neanche un insegnante. Al Molinari si fa lezione come al solito. E anche adesso nessuno ha voglia di fare il leone: gli anni trascorsi sono un buon alibi per non ricordare i nomi dei capi del «Movimento» nell'Istituto, i dettagli degli episodi di violenza, le facce dei responsabili.

Dimenticano con gli occhi bassi i professori, dimentica con un mezzo sorriso Roberto Di Puma, ex compagno di scuola di Sergio, grande amico degli imputati Cavallari e Di Domenico (fu arrestato con loro, spranga in pugno, dopo il «presidio antifascista» all'Argentina), «capetto» degli studenti vicini ad A.O. del Molinari. Con un piede nell'istituto tecnico e un altro in Avanguardia Operaia, Di Puma dovrebbe saperne molto su chi trasmise le informazioni e la foto di Ramelli alla squadra di picchiatori di medicina. Invece stringe le spalle e scuote la testa riccioluta e baffuta. Come molti imputati ha una memoria «selettiva»: ricorda solo non meglio identificate «violenze fasciste». Invitato a precisare, parla dell'auto di un docente data alle fiamme. L'avvocato di parte civile La Russa insorge e precisa a sua volta: la vettura era dell'insegnante di religione, Don Piazza, che difese Sergio da una aggressione. Venne bruciata il giorno dopo questo episodio. Più chiaro di così...

Nell'udienza di ieri hanno parlato anche due testimoni dell'aggressione a Ramelli: Ernesto De Martini, che inseguì gli sprangatori in auto finchè un senso vietato non lo obbligò a desistere, e Mirella Tavecchia, che girava l'angolo di via Palladini mentre i picchiatori entravano in azione. «Li ho visti avvicinarsi a Sergio, che conoscevo, e pensavo fossero suoi amici. Poi ho sentito un colpo sordo, mi sono voltata: il ragazzo era per terra con i due sopra. Ho gridato, hanno gridato altri dalle finestre, i due sono scappati». Questione di attimi: un minuto prima c'era uno studente che tornava a casa in motorino, un minuto dopo c'è il «fascista Ramelli», il «primo della lista» di cui parlano le scritte sui muri, senza vita sull'asfalto.

Flavia Perina